

Le fatiche di nonna Ele

Chiacchierata con Eleonora Bartoletti, una nonna di Faenza

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
della Redazione di MC

La nipote chiedeva le “favole vere” e una sera nonna Ele, stanca di raccontare: «Senti un po’, la tua nonna al di fuori della puttana e della ladra i mestieri li ha fatti tutti, e adesso dormi». La vita di Eleonora ci racconta la “favola vera” del lavoro, dai campi del Montefeltro al litorale di Rimini.

C’era una volta un babbo

Mi chiamo Eleonora Bartoletti sono nata nel 1920 a San Donato di Sant’Agata Feltria. Abitavo con la mia famiglia in una casetta piccolina. Una camera, una cucina, una stalla, un po’ di animali, una capra, una somara, un maiale, una decina di galline, e un po’ di conigli. Mio padre lavorava alla miniera di zolfo a Perticara, a dieci chilometri di distanza. Il suo salario però non era sufficiente. Aveva preso in affitto un ettaro di terra che lavoravano mia mamma e le mie due sorelle. Il babbo aveva i turni. Un giorno la sveglia suona alle quattro, ma lui non si alza dal letto. Mia mamma lo chiama: «Mauro, non hai sentito la sveglia?». «Sì, sì, ho sentito. Ma non ho voglia di andare oggi». «Se stai male, sta a casa». «No, non sto male... non ho voglia...». Rimase un po’ lì, poi si alzò, non fece bollire il latte perché non c’era il tempo, si fece un panino e partì malvolentieri. Quando fu là il caporale gli chiese di andare a fare le mine in una galleria a mille metri di profondità. E lui, che conosceva la miniera in lungo e in largo, «Non mi mandi là in quella corrente, mi fa morire a star lì otto ore!». «C’è da andar lì e vai lì», dunque andò lì. Quando uscì aveva la tosse, i bronchi pieni... non ebbe la forza di venire a casa. Lo portarono all’ospedale e dopo otto giorni era già morto di broncopolmonite. Io avevo otto anni, c’era tanta neve che non potemmo portarlo a casa neanche da morto e così fu seppellito a Perticara.

I sacrifici per sora miseria

Da quel giorno per noi venne la miseria. Bisognava pagare l’affitto della terra, e la mia mamma non sapeva come fare. Nel lavoro della terra prima le mie sorelle aiutavano la mamma; dopo la morte del babbo, la mamma faceva tutto da sola, lavorava giorno e notte, e le mie sorelle le mandava nei campi di altri a guadagnare un po’. Mia mamma mi portava sempre con sé appena finita la scuola. È stata per me una grande maestra: mi insegnava a fare di tutto, e io ho imparato a fare tutto in campagna. La settimana dei morti il prete diceva la messa alle quattro di mattina e noi dopo la messa da morto andavamo in campagna, zappavamo per seminare il grano. A primavera invece bisognava mondare: in mezzo al grano c’erano delle erbe infestanti, soprattutto la rucola. Con una mano spostavi il grano, con l’altra strappavi la rucola, che diventava una poltiglia e pian piano sulla mano si creava una specie di guanto seccato. Ti lavavi ma la puzza rimaneva. Proprio quella rucola che oggi è diventata famosa perché piace a tutti, e un mazzetto costa quel costa, io la detesto! Il mio lavoro preferito in campagna era la mietitura. Si partiva quando ancora era buio e iniziavamo a mietere quando si faceva giorno. Per ripararci dal sole avevamo dei bellissimi cappelli di paglia, grandi così. Il grano andava raccolto velocemente se no cadeva. Ci mettevamo in file di 15, 20 ragazze, con la mano destra si tagliava, con la mano sinistra si prendeva e quando il pugno era pieno si prendeva una spiga lunga, si legava e si faceva un mucchio e, un mucchio

dopo l'altro, dietro a noi c'era un uomo che faceva i covoni. Sudavamo e cantavamo canzoni melodiose, sentimentali...

Io avrei studiato volentieri, avrei voluto fare la maestra o almeno l'impiegata delle poste. Ma la mamma diceva «Come faccio? non ho neanche i soldi per comprarle le scarpe!». Fu così intelligente da mandarmi ad imparare a cucire di inverno, quando in campagna si lavorava poco.

Avevo quindici anni ed ero già innamorata del mio Ettore. E agli altri che mi filavano dietro rispondevo «Sono troppo giovane», ma non era quello il problema, perché se si faceva avanti questo Ettore io non lo dicevo che ero troppo giovane! L'anno dopo chiudono la miniera di Peticara e il mio Ettore lo mandano in una miniera in Sardegna. Io ero innamorata di lui e gli altri non mi piacevano... non volevo fare finta: o che era amore o che non era niente! Perciò a 18 anni decisi di dar retta alle mie cugine: «Fa' come noi, vieni qua a Bergamo che di lavoro ce n'è tanto». Le ristrettezze in cui eravamo le capivo e le soffrivo, in me sentivo una ribellione... Me ne andai a Bergamo e lasciai la mia mamma da sola. Ebbi del coraggio a partire così; a volte quando ci penso piango ancora... stetti là due anni e le scrivevo quasi ogni giorno. Andai presso una famiglia, dove era già stata mia cugina. Era una famiglia molto buona. La signora mi insegnava a far molto bene tutte le cose, le pulizie, il mangiare, a stirare... lì ho avuto un'altra maestra della vita.

Quando tornai, mamma si era risposata: per noi la miseria era finita. Non volle che tornassi a lavorare la terra, mi mandò per un anno intero da una sarta a Sant'Agata a scuola di cucito. Un giorno una vicina chiese un vestito per la figlia. «Non so fare», e lei insisteva, «dai che sai fare». Provai, ci misi tutto il mio buono e venne fuori un modellino! Vedendolo molti mi chiesero di fare qualcosa per loro. Poi vicino alla sarta che mi insegnava a cucire venne ad abitare, sfollata da Roma, una maestra di taglio. Così la mattina cucivo e il pomeriggio facevo taglio: dopo due, tre mesi ebbi il diploma, e avevo tanto di quel lavoro... a Natale arrivavo ad avere una ventina di cappotti da fare, oltre a vestiti e gonne. A lavorare con me avevo cinque, sei ragazze, e adesso ero io a insegnare il mestiere. Io tagliavo, misuravo e loro imbastivano e cucivano. Facevamo un sacco di lavoro, anche i vestiti alle spose. La sveglia per me suonava alle quattro, ma questo lavoro mi appagava veramente.

Amori e poteri

Nel frattempo tornò a casa per un po' questo Ettore e ci fidanzammo. Lui torna subito in Sardegna e, a causa della guerra, si interrompono le comunicazioni. Poi di là torna un mio cugino: Ettore gli aveva chiesto di dirmi che aveva dovuto sposarsi per forza! Io passai una di quelle delusioni... dissi a me stessa «Basta uomini, io non mi sposo», il mio mestiere del resto ce l'avevo... Però Adamo fu così insistente... ma così insistente che, se già prima della guerra non mi era indifferente, dopo iniziò la simpatia e alla fine ci siamo sposati dopo solo un anno di fidanzamento. E andammo ad abitare con la sua mamma. Io mi ero portata dietro le mie ragazze per continuare il lavoro per le mie clienti. Non era facile conciliare tutto... Adamo allora decise di andare a lavorare in Francia, per guadagnare i soldi e comprare il podere della sorella. Tornò quando aveva guadagnato un milione e lì cominciò una lotta terribile. Io non volevo né lasciare le mie ragazze, né tornare a fare la contadina... però decisi di seguire mio marito. Per fortuna sono una che non sta molto sui rimpianti; mi appassionai ai miei animali, alla chioccia, ai conigli. Avevo fatto un orto, ma un orto che non ce l'aveva nessuno! Avevo già due figli, Grazia e Mauro, quando Maria, la ragazza che mi aiutava in casa in cambio della scuola di cucito che io potevo farle d'inverno, si sposò. Io allora dissi: «Qui non ce la faccio più! Adamo vendiamo il podere». «Ma non ci pensar nemmeno!». «Io sono stufa... e i bambini... come facciamo a mandarli a scuola?» E lui duro. Allora un giorno al mercato da sola vado da un mediatore e gli chiedo di trovare qualcuno per vendere il podere. E il mediatore: «E suo marito?». «Lei trovi qualcuno che intanto mio marito me lo lavoro io».

Non tardò molto il mediatore. Venne con questo ragazzo di montagna. Si trattava: «due milioni e cento», «no, un milione e novecento», «almeno due milioni...» e insomma l'affare stava per andare in fumo per centomila lire di differenza. Allora io che ero stata zitta, ferma in un angolo, mi alzai e dissi: «Per centomila lire non si guasta il contratto di un podere! Adamo devi cedere tu, perché noi dobbiamo vendere» e Adamo mi dette retta.

Trattata troppo bene

Lui andò a lavorare come portiere notturno per comprare un altro podere. «E no! Io la contadina l'ho fatta abbastanza, adesso basta». Allora mi venne un'idea, sempre a me le idee! Misi i miei bambini nel collegio delle suore di Sant'Agata che tenevano i bambini delle donne che andavano a lavorare. Andai in un albergo anch'io, per imparare. Mi misero a far le camere, però guardavo un po' dappertutto... il secondo anno andai con Adamo nell'albergo di suo nipote, e lì imparai di più. Potevo chiedere tutte le cose che mi interessavano, andare ad aiutare il cuoco in cucina... Quell'anno, a 40 anni, rimasi incinta di Lucia. Ci trasferimmo a Cervia, Adamo faceva il carpentiere e io, nonostante i bimbi piccoli, lavavo e stiravo per altre famiglie. Ma Adamo non tollerava il suo lavoro. Pian piano siamo riusciti a prendere una pensione tutta nostra con venticinque camere. I bambini, finiti i compiti, lavoravano con noi, Lucia mi aiutava in cucina, Grazia e Mauro servivano ai tavoli.

Grazia ha studiato lingue e adesso insegna tedesco. Mauro ha studiato al conservatorio, a Bologna. Diplomato in violoncello decise di partecipare a tutti i concorsi. Una sera ricevetti una telefonata. Chiedevano del professore Valli Mauro, io non l'avevo mai sentito chiamare professore, risposi: «C'è Valli Mauro, ma professore no!» «Come no! Non è Valli Mauro di Cervia? E allora guardi che suo figlio ha vinto il concorso per la Scala di Milano, io sono il direttore della Scala e suo figlio domani deve prendere lavoro». Lucia invece andò a Cremona alla scuola di liuteria, dove conobbe Matias, un ragazzo venezuelano. Il mio diario io l'ho scritto da lei, a Caracas, per sua iniziativa. Ora stanno in Italia.

Vorrei concludere ringraziando il Signore perché Lui, a me, mi ha trattato troppo bene.